

# ATTILA

La tempesta dall'Oriente

Louis de Wohl



Louis de Wohl

ATTILA

La tempesta dall'Oriente

BUR  
rizzoli

I LIBRI DELLA SPERANZA

*Collana a cura di Davide Rondoni*

Proprietà letteraria riservata  
© 1949 Louis de Wohl  
© 2010 RCS Libri S.p.A., Milano

ISBN 978-88-17-04128-7

Titolo originale dell'opera  
*Attila the Hun*

Traduzione di Ervino Pocar

Prima edizione BUR I libri della speranza luglio 2010

Per conoscere il mondo BUR visita il sito [www.bur.eu](http://www.bur.eu)

ATTILA

## PARTE PRIMA

«Affumicatelo!» comandò il principe Etel, impaziente.

Gli uomini, muniti di ciocchi, si avvicinarono all'ingresso della caverna; due piccole cataste di legna furono innalzate rapidamente; poi i portatori di fiaccole si misero all'opera. Ma il legno umido non prendeva fuoco con facilità. Tutto in quel bosco trasudava umidità: il terreno, gli alberi, le foglie. Quando alla fine il legno prese fuoco, si innalzò un denso fumo nerastro; ma il vento soffiava in direzione contraria.

«In questa maniera affumichi la mia gente invece dell'orso» disse il principe Bleda, alzando le spalle con scherno. Aveva un anno e quattro mesi più del fratello, e la caccia era sua; ma Etel doveva immischiarsi in ogni cosa.

L'odore mordente del fumo si mescolava col profumo dei funghi e delle foglie che cadevano piano piano. A Bleda si dilatarono le narici.

Gli uomini all'ingresso della caverna erano presi da accessi di tosse. «Cacciate il fumo coi mantelli, idioti!» gridò Etel. «Cacciate il fumo nella caverna!»

Godeva della tensione di quel momento, e più ancora della collera del fratello, e più di tutto della vista dei venti uomini che eseguivano i suoi ordini.

«L'uomo non possiede che due braccia» gli aveva detto una volta suo padre. «Ma un grand'uomo dispone di diecimila braccia.»

Ma suo padre era morto... Ed ecco finalmente l'orso usci-

re dalla tana a una tale velocità che non tutti quelli che stavano all'ingresso fecero in tempo a scansarsi. Una di quelle figure seminude, vestita di pelli di lupo, cadde di colpo all'indietro, mentre teneva ancora il mantello nelle mani.

La collisione con l'ostacolo umano fu abbastanza violenta da fermare l'orso che, le zampe anteriori appoggiate sul petto del disgraziato, si guardò intorno. Un lungo urlo: e due gambe sottili fecero una grottesca danza in aria.

Il principe Bleda tese fino all'altezza del mento la corda dell'arco di corno e fece partire la freccia. Il colpo andò a segno, perché l'orso era tuttora immobile. Un bel colpo, come si addiceva al figlio di un Gran Kan.

Allora la belva mostrò gli artigli; un tremito improvviso percorse le membra massicce, e l'orso cadde con un tonfo cupo sul corpo dell'uomo. L'urlo ammutolì.

Fu un momento di trionfo, di selvaggio entusiasmo! Gli unni gridano, ruggiscono, urlano nella vittoria. Ma stavolta non si udì un suono; pareva che tutto il bosco tacesse, in un incredibile silenzio senza respiro.

Poi la lenta avanzata: dieci, dodici, venti uomini robusti, bassi di statura, tutti somigliantissimi fra loro, con la pelle bruno-gialliccia, simile al cuoio, i berretti di feltro a punta, le pelli di lupo consunte intorno ai fianchi, le scarpe dalla suola sottile e la punta rivolta in su. Si avvicinarono all'orso, come animali di una specie inferiore, con grande cautela.

Non che avessero paura. Ognuno di essi sapeva che l'orso era morto; né si curavano gran che del loro camerata, le cui gambe avevano finito di ballare. Durante la caccia all'orso c'era quasi sempre qualche morto, e questa volta era toccato a Suglu.

Ma gli occhi dei cacciatori avevano un'espressione di turbamento, quasi di spavento.

Avevano tutti gli occhi acuti, occhi di lince. E tutti avevano veduto l'incredibile: *due* frecce erano state lanciate. Due!

La prima era penetrata profondamente nel collo dell'orso provocandone la morte immediata. Ma la seconda – e i cacciatori si sentivano mancare il respiro – la seconda era stata mirata altrettanto bene; aveva urtato contro la prima ed era penetrata nel collo dell'orso, naturalmente con effetto molto minore. E questa seconda freccia portava le penne nere, le penne del principe primogenito: era la freccia del principe Bleda! La prima aveva le penne rosse – e le penne erano l'unica parte ancora visibile; quasi tutta l'asta era entrata nel collo dell'orso.

Il principe Etel...

Tutti sapevano che i due principi stavano fissando l'orso come essi lo fissavano; ma non osavano alzare gli occhi. Il sacro diritto del primogenito era stato offeso.

Odor di morte impregnava l'aria.

Il principe Bleda guardava fisso il fratello, che restituì duramente lo sguardo. I volti erano del tutto inespressivi. Poi Bleda disse con voce sottile e tranquilla: «Deciderà il kan».

La mano del principe Etel si staccò dal manico di onice del suo pugnale: egli sorrise.

«Preparate l'orso e Suglu per il trasporto» ordinò Bleda calmo. «Kilchal, il mio cavallo! Voi seguitemi appena sarete pronti.»

I cavalli stavano da parte, sopra una piccola spianata. Erano bestie pelose, dalla criniera lunga e dalla lunga coda: quelli del seguito del primogenito erano morelli, quelli del principe Etel sauri.

Bleda montò a cavallo e partì. Un quarto d'ora più tardi seguì Etel con i cacciatori. Per l'orso era pronta una barella greggia; due cavalli senza cavalieri trascinarono il grave peso. Il morto Suglu fu semplicemente legato sulla sua cavalcatura.

Il volto di Etel non esprimeva che indifferenza. Sapeva bene che i cacciatori non approvavano il suo atto, e che

l'offeso si sarebbe recato direttamente dal kan. Ma, quale primogenito, Bleda aveva il diritto di essere ascoltato per primo.

Etel si sentiva molto soddisfatto. Bleda era un ottimo archiere, ma privo di fantasia. Mirava sempre al collo, un po' a destra della trachea, sempre che fosse possibile. Era stato un gran divertimento per lui prevenirlo di una frazione di secondo: sovente si era domandato se il colpo gli sarebbe riuscito; ora ne aveva la certezza.

Saltando da cavallo davanti alla sua tenda Etel capì subito che le donne erano a conoscenza dell'incidente: si leggeva loro in faccia. Pilai aveva paura e Kru, naturalmente, era fiera di lui. Pilai aveva sempre paura, dopo l'aborto, un anno dopo la nascita del piccolo Ellac. Era una sciocca: Ellac era un ragazzo robusto ed era il primogenito. Fra due mesi Kru avrebbe partorito un figlio: a Etel non passava nemmeno per la mente che avrebbe potuto essere una bambina.

Prese un pezzo della cruda carne equina che Pilai gli porgeva sopra un piatto d'oro: la «carne del benvenuto» per il cacciatore che ritorna, e incominciò a mangiare.

Il piccolo Ellac, un bambino di quattro anni, lo stava a guardare sogghignando: aveva per occhi due fessure e il nasino appiattito.

«Così ero io alla sua età» pensò Etel, continuando tranquillamente a mangiare, quantunque la carne del benvenuto non rappresentasse un vero pasto. Ma il kan lo avrebbe mandato a chiamare fra poco, e non era sua intenzione andare affamato davanti al giudice; senza contare che la carne era ottima.

Le donne, naturalmente, non pronunciarono una parola mentre egli mangiava; ma appena ebbe finito e si diresse all'entrata della tenda, gli si strinsero intorno, chiedendo, lamentandosi, elogiandolo. Egli le scosse via ed entrò.

Là c'era Budrul, intenta a preparare il pranzo: una donni-

na minuscola, dai capelli grigi, dalla pelle color del cuoio; era lei che lo aveva nutrito dopo la morte della madre, che lo aveva portato in braccio quando non era più grosso di un gattino.

«Benvenuto, spaccatore di frecce,» gracchiò Budrul «benvenuto, uccisore di orsi.» Le mille rughe, che ella chiamava la sua faccia, si aprirono in un ghigno sdentato. «È stata la prima volta che ti sei appropriato del diritto di tuo fratello. Lo farai ancora, o grande, ancora e ancora. Tre volte gli prenderai ciò che non appartiene a te.» Ghignò. «L'ho sognato la notte scorsa» aggiunse.

«Tu sogni troppo» ribatté ruvidamente Etel sedendosi sopra una bassa panca, coperta di tappeti persiani.

Ma Budrul continuava a ghignare. «I miei sogni sono buoni, o grande e potente, e tu lo sai, lo sai meglio di ogni altro.»

«Sogni troppo» ripeté Etel aspramente, e il ghigno si arrestò.

Egli si pulì sulle scarpe di pelle le dita ingrassate dalla carne, seguendo il costume degli unni da generazioni infinite. Infatti, era importante tener bene ingrassate le scarpe, e quello era il modo più semplice e migliore di farlo.

I discorsi di Budrul gli avevano fatto più impressione di quanto lasciasse vedere. Indubbiamente era una strega, quantunque lui stesso avesse dovuto difenderla un paio d'anni prima proprio da quest'accusa. Dicevano che avesse fatto il malocchio al bestiame di un tale, ed egli aveva ceduto a costui due mucche della propria stalla, per calmarlo. Il bestiame di lui non lo avrebbe certamente stregato. E i sogni di lei erano buoni, e si avveravano. Gli aveva predetto puntualmente la data di nascita di Ellac e, più tardi, l'aborto di Pilai. Ma bisogna saper tenere sempre a posto le donne.

Ora venne Kru col calice d'argento colmo di vino. Era piena di lodi per il cacciatore di tutti i cacciatori, e, parlando,